

NOSTRO TEMPO

129

NOSTRO TEMPO
(Ultimi volumi pubblicati)



- A. CORSANI, *Il vangelo secondo Robert Bresson*
- S. AQUILANTE, *Cercando il bene della città*. Memorie di un pastore metodista
- B. PEYROT, *Il Matto della Resistenza*. Trasmissione intergenerazionale di un'idea
- C. VOGLINO, G. CORNI, M. VARANO, *La pedagogia del coraggio*
- O.L. SCALFARO, *Lo Stato è la casa di tutti*, a cura di P. Naso e V. Mazza
- CONSIGLIO DELLA COMUNIONE DI CHIESE PROTESTANTI IN EUROPA,
Un tempo per vivere e un tempo per morire, a cura di L. Savarino
- C. MALANDRINO, *Democrazia e federalismo nell'Italia unita*
- P. CIACCIO, *Il vangelo secondo i Beatles*. Da Mosè ai giorni nostri passando per Liverpool
- M. KÄSSMANN, *A metà della vita*. Quale avvenire dopo i cinquant'anni?
- A. MERKEL, *Parole di potere*. Il pensiero della cancelliera, a cura di Robin Mishra
- M. VARANO, *Come parlare ai bambini della morte e del lutto*
- E.W. GRITSCH, *Cristianità intossicata*. Quattro tentazioni costanti per il cristianesimo
- E. GENRE, *Introduzione alla bioetica*. Bioetica e teologia pastorale in dialogo
- H. TRISTRAM ENGELHARDT JR., *Dopo Dio*. Morale e bioetica in un mondo laico
- Protestantesimo e democrazia*, a cura di Paolo Naso
- S. GIANNATEMPO, *Il vangelo secondo Tolkien*. Dalla Terra di Mezzo alla teologia pop

OTTO BITJOKA

LEGITTIME ASPETTATIVE

Il cammino dell'immigrato nella nuova Italia

Introduzione di Piero Bassetti

Postfazione di Pino Polistena

CLAUDIANA - TORINO

www.claudiana.it - info@claudiana.it

Otto Bitjoka,

afro-italiano, vive da oltre trent'anni a Milano. Laureato in Scienze economiche e bancarie presso l'Università Cattolica di Milano, organizza gli Stati generali degli immigrati in Italia e si occupa di ricerche sull'imprescindibile immigrata. Ha pubblicato *Ci siamo. Il futuro dell'immigrazione in Italia* (con M. Gersony), Sperling & Kupfer, Milano 2007.

Scheda bibliografica CIP

Bitjoka, Otto

Legittime aspettative : il cammino dell'immigrato nella nuova Italia / Otto Bitjoka ; introduzione di Piero Bassetti ; postfazione di Pino Polistena

Torino : Claudiana, 2014

156 p. ; 21 cm. - (Nostro tempo ; 129)

ISBN 978-88-7016-996-6

I. Immigrazione - Italia

304.845 (ed. 22.) - Movimento internazionale della popolazione verso l'Italia

© Claudiana srl, 2014
Via San Pio V 15 - 10125 Torino
Tel. 011.668.98.04 - Fax 011.65.75.42
info@claudiana.it
www.claudiana.it
Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

Ristampe:

22 21 20 19 18 17 16 15 14 1 2 3 4 5

Copertina: Vanessa Cucco

In copertina: Mercato di Porta Palazzo, Torino (foto di Vanessa Cucco).

Stampa: Stampatre, Torino

INTRODUZIONE

di PIERO BASSETTI

Scrivere l'introduzione a un libro che tratta il vitale e attualissimo tema della nuova cittadinanza non è un compito facile. La sfida, lanciata dall'amico Otto Bitjoka, l'autore del libro, è tuttavia affascinante. In che modo si può introdurre, e quindi esplicitare, un tema di grande significato come quello di una cittadinanza che, al giorno d'oggi, e globalmente, si libera dalle costrizioni nazionali/statuali per proporsi a una dimensione nuova, quella globale, nei luoghi concreti dove l'ibridazione tra popoli e culture avviene concretamente?

Cerco allora di partire dalle interessanti e attualissime considerazioni che Otto Bitjoka fa nel suo libro per sottolineare, già in questa introduzione, come un nuovo mondo non solo è possibile, ma è già in qualche modo accaduto, e noi viviamo al suo interno, che ne siamo consapevoli o meno.

Insomma, se una nuova cittadinanza di tipo globale (nello stesso tempo sia globale, come orizzonte di riferimento, sia locale come concreta interazione con il luogo abitato) è ormai una necessità, vista la grandissima mobilità (delle persone, dei segni, dei prodotti, delle informazioni) che caratterizza la fase odierna dell'evoluzione delle società umane, allora bisogna ripensare, come fa correttamente Otto Bitjoka, una serie di categorie di pensiero e di prassi che ci concernono tutti.

Che cosa dire allora, per esempio, delle frontiere nazionali che finora hanno di fatto stabilito i limiti delle varie cittadinanze incarnando questi limiti in documenti, lasciapassare, viatici di fondamentale valore come i passaporti? È evidente che, nel mondo inter-nazionale al tramonto, il passaporto "giusto" fosse un discrimine positivo per chi lo possedeva. Ma è possibile, oggi e qui, parlare ancora e solamente di passaporti – fra l'altro, con l'avvento

dell'Unione Europea, e non solo, già siamo immersi in una logica di doppie se non triple cittadinanze – e non già di diritti dei migranti a un'accoglienza che non sia solo burocratico-amministrativa?

L'immigrato, infatti, è davvero l'emblema del nuovo cittadino globale, ovvero di quel tipo di persona che, accanto a una storia di mobilità che racchiude in sé una dimensione e un orizzonte globali di percezione della propria esistenza, traduce nella sua esperienza concreta l'anelito a un miglioramento delle proprie condizioni di vita.

Stando così le cose, c'è dunque un urgente bisogno di strumenti culturali adeguati a interpretare i nuovi scenari proposti dal glocalismo.

È proprio alla luce di questa considerazione che Globus et Locus, think tank nato nel 1997 con l'intento di aiutare le classi dirigenti ad affrontare le sfide della glocalizzazione, ha deciso di creare un locus di standing scientifico in cui raccogliere e animare contributi e approfondimenti culturali relativi ai fenomeni di glocalizzazione. Da qui è nata l'idea di realizzare il journal "Glocalism. Journal of culture, politics and innovation" (www.glocalismjournal.net).

L'esperienza di "Glocalism" è stata per noi illuminante sin dal primo numero del journal, dedicato non a caso all'*ibridity*, argomento proposto da Roland Robertson e ripreso da Zygmunt Bauman. Una fra le prime problematiche incontrate dal glocalismo è, infatti, quella della mediazione tra globale e locale e, sul piano culturale e sociale, della conciliazione fra individualizzazione e ibridazione, alla luce della dimensione della pluriidentità in cui tutti noi siamo immersi. Alcuni fra i principali esponenti del pensiero glocal, che fanno parte del comitato di indirizzo del journal hanno, infatti, aderito a tale dibattito sull'ibridazione, reso particolarmente attuale proprio a causa di fenomeni di mobilità indotti da una trasformazione ormai decisamente globale del mondo. Sono quindi convinto, che l'analisi proposta in questo libro si avvantaggerebbe nell'adoperare queste nuove categorie di pensiero in vista di un'ibridazione da compiersi superando i numerosi attriti ancora presenti in un mondo che ha ancora la tendenza a basarsi su riferimenti statual-nazionali e territoriali, ormai in via di superamento.

Se la globalizzazione, come la conosciamo oggi, ha accentuato, e di molto, il fenomeno migratorio, nuove frontiere, per nulla simboliche o arbitrarie, ma geograficamente segnate da alcuni percorsi necessari, sono nate e si sono profilate.

Che cosa dire, infatti, di un luogo non-luogo come Lampedusa, alla quale è dedicato un capitolo del libro, un'isola addossata all'Italia ma non lontana dalle coste africane, dove giorno per giorno avviene uno scambio di umanità, spesso estremamente violento? E come contribuire a trovare una soluzione condivisa tra il potere territoriale di chi ha la facoltà di accogliere o negare accoglienza e i nuovi "pellegrini" di questa terra? Perché di autentici pellegrini si tratta, di persone alla ricerca di un posto nel mondo, di un'idea di vita che li contrassegni, di una disponibilità da parte di chi li accoglie.

È, allora, interessante la proposta di fare di Lampedusa un centro di smistamento nel sud del Mediterraneo a gestione europea o magari da parte dell'Onu stessa. Anche il carattere di questo centro, o hub come lo chiama Otto Bitjoka, potrebbe inaugurare una strategia di apporti simmetrici tra gli autoctoni e i migranti, senz'altro benvenuta. Insomma, un mondo dove i rapporti sono di tipo globale è necessariamente ibrido. Se un approccio che privilegia la separazione è ormai antistorico, bisogna rendersi conto che l'arricchimento da parte di portatori di culture diverse e nuove è da prendere seriamente in considerazione secondo il concetto di scambio e di dare-avere alla ricerca del giusto equilibrio in questo ambito.

Invece di respingere coloro che hanno scelto, a rischio della propria esistenza, di migrare, si potrebbe offrire loro una chance di dimostrare il loro merito e la loro volontà di integrazione in un ambito nuovo, senza vessazioni e criminalizzazioni di sorta. Utilizzando gli enormi investimenti che vengono attualmente impiegati nel contenimento della migrazione a livello europeo in quest'operazione di respiro autenticamente globale (l'incontro, in ogni luogo, di gente diversa ma fortemente motivata a integrarsi), l'orizzonte della migrazione in arrivo in Europa si schiarirebbe.

Se, infatti, vi sono legittime aspettative da parte dei migranti nei confronti delle genti che incontrano sul loro cammino, è altrettanto vero che anche le popolazioni locali, quelle di accoglienza, si aspettano in primo luogo dalla politica una presa di coscienza

di questa interrelazione abbastanza nuova, almeno per quel che riguarda le dimensioni del fenomeno. Il dato di fatto che i migranti producano benessere anche a favore della popolazione locale con la loro attività (incidono, infatti, per un buon 12% sul Pil italiano) ha un estremo bisogno di essere messo in evidenza, rendendo giustizia al ruolo sia culturale sia economico di arricchimento che portano con sé i migranti.

La grande dinamicità dei gruppi di migranti in arrivo è evidente. Essi sono disposti a fare sacrifici notevoli pur di inserirsi positivamente nelle società che li accolgono. Nella stragrande maggioranza dei casi sono attivi e disponibili venendo così a smentire i luoghi comuni. Il merito di cui si fanno portatori studiando, inaugurando attività, lavorando sodo dev'essere recepito dalle società in arrivo, dato che proprio i migranti sono in grado di dinamicizzare società come la nostra, vecchie e con scarsità di forze giovani, per mezzo dell'espressione di un grande talento personale e sociale (non bisogna sottovalutare la capacità di fare "gruppo" dei migranti – e non si tratta di una caratteristica negativa – in controtendenza all'individualismo portato all'eccesso che caratterizza molte società evolute moderne).

L'inclusione sociale dei migranti, tema che Bitjoka tratta costantemente, è d'altro canto realizzata dal momento in cui essi possono accedere, con regolarità e profitto, al credito onde iniziare attività o garantirsi una vita dignitosa in vista di un autopromovimento personale che non può che far del bene alla società nel suo complesso. Naturalmente, l'accesso al credito e l'inserimento delle forze migranti nel sistema del credito non si costruisce da un giorno all'altro. In questo campo molti sono stati i qui pro quo e il sistema dev'essere ripensato su basi di condivisione reale per evitare che, ancora una volta, l'immigrato diventi davvero rilevante solo come fattore di produzione o mezzo di arricchimento, escluso non solo dai processi decisionali ma anche da quelli di fatto partecipativi al sistema bancario. Partecipare al credito deve presupporre, innanzitutto, un merito di chi vi aspira e questa logica sta alla base di un'effettiva inclusione dei migranti nella nostra società.

È evidente, quindi, e questo lo voglio sottolineare con forza, che il nuovo mondo globale presuppone che vi sia un destino comune, o un destino messo in comune, fra gli autoctoni e i migranti

in arrivo. È infatti innegabile che in un mondo così fittamente interconnesso come quello odierno la pretesa di emarginazione e di non accettazione delle “persone mobili” sia illusoria.

Tutta una serie di caratteristiche sia strutturali sia volontaristiche da ascrivere al mondo nuovo in cui viviamo impediscono, di fatto, di ritornare a un passato di separatezza. È allora chiaro che il concetto di immigrazione non va e non può essere combattuto e nemmeno sottostimato, ma rappresenta in sé una categoria superata alla luce dell’emergere del nuovo concetto di “mobilità”.

La nuova mobilità, infatti, può essere considerata alla stregua di un vero e proprio ringiovanimento sia culturale sia in qualche modo caratteriale di società ricche ma stanche, sviluppate ma infelici, potenti ma fragili. Non dimentichiamo, infatti, che alcuni dei progetti più innovativi e importanti per noi, uno su tutti, “Expo 2015”, hanno a che fare direttamente con una problematica, quella della nutrizione del pianeta, che concerne in prima persona proprio coloro che emigrano perché affamati, insomma, i “nuovi mobili”. Affrontare, quindi, tematiche del genere tenendo conto delle esperienze ma anche dei contributi di questi “nuovi mobili”, contributi che un giorno potranno rivelarsi decisivi sia per i loro paesi d’origine sia per la saldezza e la funzionalità delle numerose reti economiche e culturali stabilite con essi, è di grande significato.

L’arrivo di cuori e menti nuove ci permette, dunque, in primo luogo, di confrontarci positivamente proprio con il fenomeno della globalizzazione che ci caratterizza al giorno d’oggi e, in secondo luogo, di assumere la responsabilità di quel destino globale/locale che, al tempo della globalizzazione, concerne tutti e ognuno affinché la cittadinanza, che in passato produceva separatezza, possa trasformarsi nell’incontro di sensibilità e culture che hanno, finalmente, la possibilità di interagire e di comprendersi compiutamente. Avere fiducia nel prossimo e nel merito che lo contraddistingue è una di quelle profezie modernissime che possono trasformare il fenomeno della mobilità globale in un autentico incontro di popoli su scala mondiale.

RINGRAZIAMENTI

Un sentito grazie in modo particolare a mia madre e a mia moglie che hanno sempre creduto in tutte le mie iniziative. Un grazie davvero di cuore a Elena Bein Ricco, Giulia Cerqueti, Silvia Cravotta e Niccolò D'aquino che, con professionalità e pazienza, hanno dato un contributo alla realizzazione di questo libro.

Ringrazio inoltre per il prezioso contributo: Alessandro Aleotti, Samuele Bernardini, Piero Bassetti, Giovanna Campione, Massimo Ciceri, Simona Ettore, Alberto Guariso, Livio Neri, Giuseppe Platone, Pino Polistena, Cesare Antonio Ravetta, Basilio Rizzo, Angela Roig, Fabio Strazzeri, Paola Tettamanzi, Cheikh Tidiane Gaye.

O.B.

Nuova cittadinanza

1.1 ESODO E ACCOGLIENZA NELLA STORIA DELL'UMANITÀ

Fin dall'antichità la storia umana è erranza, cammino, esodo. Da sempre l'essere umano è straniero. Essere errante è la sua natura. Ognuno di noi, migrante della storia, lascia la propria terra, la propria casa, gli affetti più cari e le proprie certezze per mettersi in cammino verso una meta ignota, per inseguire il proprio destino. Accetta la sofferenza di una dignità umiliata per compiere la realizzazione del suo progetto esistenziale. L'esodo – ci insegna la Bibbia – è parte fondamentale, imprescindibile della storia dell'essere umano, è l'essenza stessa della natura umana. L'essere umano non è un monolite, legato alla fissità, sempre uguale a se stesso. Fin dall'inizio dei tempi, la ricerca del proprio destino spinge l'uomo a muoversi, a oltrepassare i confini.

Se io abbandono la mia vita, la mia rete di contatti e sicurezze all'interno della quale sono una persona conosciuta, stimata, rispettata, lo faccio perché sono alla ricerca del mio futuro, e perché credo che altrove, lontano dalla mia terra, potrò avere l'opportunità di realizzarlo. Alcuni lo chiamano progetto migratorio: la volontà di far prevalere ciò che si vuole diventare sulle proprie condizioni di nascita. Io, che sono cristiano, preferisco chiamarlo progetto esistenziale.

Noi migranti non possiamo e non vogliamo delegare al determinismo storico il compito di disegnare il nostro destino, stabilire il nostro futuro, tracciare la linea del nostro orizzonte, elaborare quel progetto di società che la nostra intelligenza e la nostra esperienza dovrebbero forgiare.

Il futuro, allora, è nelle mani di chi rischia, di chi ha il potere di uno sguardo visionario, di chi ha il coraggio e la forza di cambiare, di essere differente, anche a costo di risultare scomodo e impopolare. A dispetto dei pregiudizi e delle paure di chi preferisce rifugiarsi nella fissità della banalità rassicurante piuttosto che aprirsi all'incontro con la storia.

L'accoglienza è parte fondamentale dell'antropologia cristiana, ma anche dell'ebraismo, dell'islam, delle filosofie orientali. La Bibbia è costellata di riferimenti al concetto di ospitalità dello straniero.

Una delle figure che crea una convergenza fra le tre grandi religioni monoteiste – ebraismo, cristianesimo e islam – è il patriarca Abramo, esempio alto del credente nell'unico Dio¹. Tra gli aspetti che caratterizzano Abramo, emerge la mobilità, l'essere errante da un luogo all'altro, sia in senso fisico sia in senso metaforico. Abramo è l'uomo in viaggio per eccellenza: tutta la sua vicenda narrata nel libro della Genesi si può leggere come storia di migrazione, sia come spostamento tra luoghi differenti, sia come dimensione di progresso interiore. La vocazione/chiamata di Abramo da parte del Signore (Gen. 12,1) suona proprio così: «Va' via dal tuo paese, dai tuoi parenti e dalla casa di tuo padre»; il patriarca è esortato a lasciare ogni sicurezza, ogni punto fermo per inseguire un futuro dai tratti indefiniti e minacciosi. La precarietà, nella storia di Abramo e del credente, diventa condizione esistenziale, stile di vita, dimensione spirituale.

Accoglienza e ospitalità fanno intrinsecamente parte del perimetro etico-valoriale di molti popoli antichi. Nelle civiltà del Vicino Oriente, in particolare in quelle del deserto, l'ospitalità era sacra e inviolabile, un dovere morale da compiere senza indugi: la precarietà e la condizione di continua mobilità, che caratterizzavano la vita delle persone e delle comunità, inducevano ad accogliere il viandante e ad assistere il forestiero, come si può facilmente riscontrare in molti racconti dell'Antico Testamento.

Ma è nel Nuovo Testamento che l'ospitalità diventa uno degli impegni più forti e caratterizzanti di quella fraternità universale che sta alla base del messaggio cristiano. Nella parabola del buon

¹ Cfr. «Abramo» e «Accoglienza/ospitalità nella Bibbia», in *Migrazioni. Dizionario socio-pastorale*, a cura di Graziano Battistella, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2010, pp. 1-4.

samaritano, Gesù sintetizza il valore etico dell'accoglienza dello straniero: un viandante forestiero, considerato nemico del popolo ebraico, supera le barriere razziali e si ferma a soccorrere un ebreo ferito, diventando suo prossimo (Lc. 10,36). L'accoglienza è gratuita, spontanea, priva di secondi fini, è un atto di carità che valica e annulla pregiudizi e frontiere razziali.

L'ospitalità cristiana arriva a inserirsi nella dimensione più alta delle beatitudini e diventa espressione della dimensione trinitaria: «Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato [vers. Cei]» (Mt. 10,40; cfr. Lc. 10,16)².

La chiesa ha recepito questo messaggio di fraternità universale, ha fatto dell'accoglienza la base della sua missione pastorale, riconoscendo che le migrazioni, di comunità o di singoli, causate da motivi politici, economici o religiosi, non rappresentano un fenomeno contingente e marginale, ma un dato strutturale, che coinvolge tutte le nazioni e tutti i popoli. Pertanto, esse necessitano di risposte strutturali che valichino la dimensione del contingente e dell'emergenza³. È importante sottolineare che, nella chiesa, la pratica dell'accoglienza non è limitata e circoscritta ai battezzati, ai cristiani, ma si esprime nei confronti di qualunque straniero, senza distinzione di appartenenza religiosa, e senza discriminazioni razziali; le migrazioni dei non cristiani non vanno rifiutate perché creano opportunità di scambi culturali, di crescita e di dialogo⁴.

D'altro canto, è proprio il mondo moderno – anzi contemporaneo – a ristabilire il primato e il significato proprio della mobilità e della migrazione come «bene», mostrando la perdita di dinamismo di società delimitate da frontiere chiuse, a tutto vantaggio di una dimensione in cui il globale e il locale sono fittamente intrecciati.

Il bene che apportano i migranti nelle società di approdo (nuove culture, usi e costumi, apertura di orizzonti, addirittura nuovo “sangue”) è compreso soprattutto da popoli che per esperienza storica e ascendenze culturali (come la civilizzazione italiana), o per la loro organizzazione statale intrinsecamente glocal (come gli svizzeri) possono più esplicitamente cogliere il valore aggiunto dell'ibridazione.

² Ivi, p. 10.

³ Ivi, p. 16.

⁴ Ivi, p. 17.

1.2 LE FRONTIERE DELLA NUOVA CITTADINANZA

Molti, in Italia, ritengono che il tema dell'immigrazione sia circoscritto al problema, certo imprescindibile, della sicurezza e della legalità. Non riescono, o non vogliono, andare oltre questo orizzonte, riconoscendo che l'immigrazione implica necessariamente un insieme di problematiche e riflessioni ben più ampio.

A mio giudizio, la questione della legalità non va neppure messa in discussione, va data per scontata, già a priori. La mia riflessione parte dal punto fermo della legalità per muoversi oltre. Prescinde dal tema della sicurezza, che è un problema di ordine pubblico, delegato al Ministero dell'Interno. Non spetta a me discutere su come far rispettare la legge, quali strategie adottare a livello di ordine pubblico. Ma è assolutamente chiaro e indiscutibile che la legge va rispettata e che chi delinque in questo paese va punito in modo chiaro ed esemplare. Non è ammesso indulgere nel buonismo: gli immigrati che non rispettano la legge vanno puniti senza sconti o eccezioni. È molto importante che il sistema sanzionatorio sia fortemente dissuasivo: in caso contrario, a chi vuole delinquere potrebbe convenire violare la legge in Italia sapendo che, per il medesimo reato, nel suo paese di origine verrebbe punito con pene molto più pesanti. È quella che io chiamo delocalizzazione della delinquenza: non si delocalizzano solo le imprese, ma anche i sistemi di illegalità, le reti della criminalità, le mafie. Nella nostra storia – dobbiamo ricordarlo – non esiste alcuna grande emigrazione di massa che non abbia portato con sé, nella terra di approdo, un sistema delinquenziale di tipo mafioso.

L'Italia da sempre è terra di migrazioni, luogo privilegiato di movimenti di popoli, di incroci, scambi, fusioni tra culture. È proprio l'Italia il paese nel quale io intravedo l'opportunità di fondare un nuovo modello di cittadinanza fondato sul meticcio di etnie e culture. Da tempi immemori i confini della nostra penisola, adagiata nel Mar Mediterraneo, sono sempre stati solcati da flussi di immigrazione ed emigrazione che ci rendono tutti, indistintamente, migranti. Se guardiamo alla storia, la penisola italiana è sempre stata crocevia di popoli e merci, idee e culture. Questa perenne mobilità sfata il mito della nazione etnica, che ci renderebbe

titolari di una presunta cittadinanza esclusiva e rivela, al contrario, che siamo il risultato di una lunga serie di processi di mescolanza con tutte le genti e le etnie con le quali siamo venuti a contatto nel corso dei secoli, proiettandoci verso la prospettiva contemporanea di una cittadinanza globale e multirazziale.

Nel travaglio e nelle difficoltà dell'epoca che stiamo vivendo, credo sia essenziale educarci a un pensiero e a una visione di più ampio respiro, per non implodere nei confini angusti di un presente senza prospettiva e senza orizzonte. La nostra epoca, con le sue trasformazioni sociali, economiche, politiche, culturali, ci sollecita alla creazione di identità ospitali, che non respingono, per paura del cambiamento, le diversità, ma, al contrario, si arricchiscono delle relazioni con esse, tanto da considerare le differenze non una minaccia alla stabilità ma il motore del progresso.

Grazie alla straordinaria accelerazione avvenuta nell'ultimo secolo, per la prima volta alla nostra civiltà viene offerta un'opportunità unica: far sì che tutte le "tribù" umane possano incontrarsi, conoscersi, scambiarsi saperi, valori, tradizioni, etiche e lingue, imparando a pensare e agire insieme.

Una teorizzazione di queste nuove modalità di incontro e aggregazione fra gruppi umani diversi esiste già. Questa teorizzazione, che comincia a farsi pratica, si chiama «italicità»: gli «italici» sono tutti coloro che, nel mondo intero, abbracciano idee, valori e usanze che si sono formati nei secoli sul suolo della penisola italiana per poi espandersi, per mezzo dei corpi e delle anime dei migranti italiani in tutto il mondo. Oggi, dato che l'Italia è sempre meno un paese di emigrazione e sempre più di immigrazione, questo processo avviene piuttosto al contrario: sono i migranti in arrivo in Italia a mettere in atto il fatidico incontro tra la loro cultura e una diffusa italicità di base. In questo modo arricchiscono anche l'«italicità» degli italiani, mentre in passato erano gli italiani a esportare la loro italicità in altre società garantendo un fruttuoso confronto tra culture diverse.

Tutta la storia umana è segnata dalla dinamica dell'incontro-scontro. Il professor Pino Polistena⁵, filosofo e autore di numero-

⁵ Pino Polistena è filosofo, preside del Liceo linguistico «Manzoni» di Milano, fondatore nel 1981 della rivista filosofico-letteraria "Malvagia" (trimestrale della cultura sommersa, chiusa nel 2003) e ideatore del movimento «La Fionda». È autore di numerosi scritti di filosofia sulle «forme» nella politica.

si articoli su filosofia e «forme» nella politica, nonché mio grande amico, ricorda che la difficoltà del confronto con l'altro non è una forma del nostro presente, non va letta secondo le categorie della contemporaneità, bensì alla luce del modo in cui si è strutturata la modernità occidentale, sulla quale, a un certo punto, sono prevalsi elementi di soggettivismo forte, con il conseguente «abbandono del mondo».

Polistena afferma che l'abbandono del mondo è un deficit ontologico, che si manifesta come ripiegamento su se stessi, nella propria autoreferenzialità, così che al centro del mondo non ci sono più le strutture, ma il soggetto preso nella sua individualità. L'abbandono del mondo, prodotto dall'incremento demografico, dall'urbanizzazione e dall'industrializzazione, è un fatto strutturale che arriva fino all'individuo contemporaneo, il quale, magari, sa tutto di calcio – elemento che su di lui esercita solo un impatto psicologico – e non sa nulla di altre dimensioni che, al contrario, esercitano un impatto più concreto e reale. La nostra difficoltà nel fare i conti con l'altro – una relazione che ci appare come qualcosa da riconquistare, ad esempio con le battaglie contro il razzismo – non ha a che vedere soltanto con la differenziazione in gruppi etnici, con la diversità del colore della pelle ma è qualcosa di molto più profondo. Polistena ricorda che per 140.000 anni l'homo sapiens è vissuto di diaspora: tutta la storia umana si delinea come un percorso nel quale le persone si incontrano e non si riconoscono, perché i discendenti non parlano più la stessa lingua, in quanto la produzione del linguaggio ha un'incubazione tra 200 e 500 anni, mentre i nostri cromosomi si mantengono intatti attraverso i millenni.

La diaspora della specie nella storia umana ha prodotto la categoria fondamentale dell'altro contrapposto all'io, nella quale la differenza etnica è solo l'aspetto più superficiale, più immediatamente evidente. La verità è che le persone, per loro stessa natura, sviluppano dentro la loro mente un'incontrollabile disposizione a ragionare in termini di «noi» e «voi»; il subconscio collettivo fa sempre riferimento alla dialettica noi-voi.

Eppure, anche in questa visione pessimistica dei rapporti tra i gruppi umani intravedo uno spiraglio di ottimismo, rappresentato dal concetto e dalla prassi della “rete”.

Nel nostro mondo reticolare, infatti, dove tutti comunicano con tutti e qualunque persona sa tutto di qualsiasi cosa accada in ogni parte del mondo, il tabù del «diverso da noi», che in realtà è lo «sconosciuto», perde consistenza dato che «tutto è ormai noto».

Sono quindi ottimista a questo proposito: la rete globale di comunicazione e la grande mobilità di esseri umani e cose non potranno che favorire l'avvicinamento reciproco. Tanto più che, già da molto tempo, la civiltà cristiana e i suoi valori di accoglienza – l'italicità di cui ho parlato sopra è senza dubbio anche il prodotto dell'universalismo cristiano – perseguono questo obiettivo. Come «italici» abbiamo indubbiamente una «disposizione civile» a incontrare e condividere esperienze con l'altro da noi.

Ritornando a quanto si diceva, ci si potrebbe domandare: se la mente umana è strutturata secondo la categoria della dialettica io-l'altro, questo significa che il destino dell'umanità è il conflitto? Il razzismo, inteso come scontro tra razze, tra noi e voi, sarebbe allora la dimensione naturale della storia umana?

Va precisato che il razzismo non è prerogativa di una razza: ricordiamolo, anche noi neri siamo razzisti nei confronti dei bianchi, forse anche in misura maggiore rispetto a quanto lo siano gli europei nei confronti degli africani.

La scienza, grazie allo studio del Dna, ha dimostrato che tra due africani di diversi paesi ci sono molte più differenze genetiche di quante ce ne siano tra un coreano e un finlandese. Eppure, nella realtà di tutti i giorni, due neri ci appaiono molto più simili di quanto non ci appaiano un coreano e un finlandese. Gli effetti psicologici della “visività” sono molto potenti e spesso è difficile oltrepassare l'argine della prima evidenza.

Quando i francesi, nel Settecento, hanno fondato la Costituzione sulla base dei principi di uguaglianza, libertà e fraternità, non hanno di certo pensato anche agli africani dei Caraibi, della Martinica, di Guadalupe, i cosiddetti francesi d'Oltremare. Gli ideali “universali” fissati nella carta costituzionale riguardavano in realtà solo la “loro” specie, quella della nazione francese.

Allora, stando così le cose, dobbiamo forse rassegnarci all'idea che nei rapporti umani non esista altra dimensione oltre quella del conflitto? Assolutamente no. Il destino umano non si esaurisce nello scontro. La relazione tra gli esseri umani si nutre profondamente

anche di un'altra dimensione: quella dell'incontro. Come ricorda Polistena, oltre alla categoria del conflitto, dentro la natura umana è insito un altro elemento: la cooperazione. La nostra storia non è stata solo scontro, ma anche scambio, commercio, incrocio, collaborazione, fusione e contaminazione. Le due strutture, conflitto e cooperazione, sono compresenti nella mente umana. Carl Schmitt, giurista e filosofo politico tedesco che aveva aderito al nazismo, definiva la politica come rapporto amico-nemico, semplicemente teorizzando una categoria realmente presente dentro di noi. Da lì, poi, lui fece discendere come effetto perverso e nefasto la teoria alla base del nazismo, affermando la superiorità di una razza sulle altre. Ma, di fatto, Schmitt non fece altro che estrapolare e rielaborare le due strutture presenti nella mente umana. Tuttavia, come ho già accennato sopra, l'evoluzione delle società verso una convergenza permessa dalla rete e da ampi rapporti diretti permette di correggere la logica delle divisioni, delle rivalità insanabili e dei confini (anche di quelli psicologici).

Basta guardare alle giovani generazioni che, pur essendo anche loro competitive e antagoniste, lo sono sempre meno sulla base di rivendicazioni di presunta o reale appartenenza etnica.

Nell'era della globalizzazione, nella quale l'interdipendenza tra stati, popoli, gruppi etnici, comunità è ormai una condizione imprescindibile, bisogna dunque formulare una nuova dialettica scontro-cooperazione.

La nostra epoca si sta dibattendo in un drammatico paradosso. Viviamo infatti in un mondo che, da un lato, esalta il libero mercato, i legami di interdipendenza e la circolazione delle persone, dei beni e delle idee (questa è la dimensione della cooperazione), ma dall'altro lato chiude le frontiere a coloro che aspirano a condividere il benessere raggiunto da una parte dell'umanità, innescando una spirale di ostilità e risentimento, nella quale la semplice diversità viene automaticamente considerata come devianza, quando non addirittura come crimine (questa è l'opposta categoria del conflitto).

Il crollo del Muro di Berlino nel 1989, mentre ha segnato l'inizio di uno stravolgimento di molti confini, ha contemporaneamente innescato molte spinte inverse dettate dalla paura, che hanno provocato l'innalzamento di nuovi muri, invisibili o tangibili. Questi muri, tuttavia, sono in fase di sbriciolamento, essendo an-

tistorici: la storia dell'umanità, in un contesto fortemente connesso e interagente come è quello prodotto dalla «rivoluzione globale», marcia in direzione opposta rispetto agli steccati, al razzismo, alle chiusure. La «rivoluzione globale» – ovvero la riduzione del tempo di interazione fra le persone sul globo praticamente a zero, da cui consegue anche un fortissimo “restringimento” dello spazio nel quale agiamo – è paragonabile per importanza a quella agricola nel Neolitico, che come ben sappiamo cambiò profondamente le sorti dell'essere umano e del suo mondo, permettendo il passaggio da società di cacciatori, pastori e raccoglitori a società di tipo stanziale.

Rimanendo a casa nostra, non posso non pensare alla propaganda di discriminazione razziale lanciata contro i nomadi di etnia sinti accampati nel quartiere di Borgo Venezia a Verona, alle barricate anti-nomadi innalzate e giustificate come una misura in favore della legalità, o all'operazione *White Christmas* nel Comune di Boccaglio, in provincia di Brescia. In questo pezzo d'Italia ribattezzato Padania, nel 2009 il sindaco leghista con la sua amministrazione, un mese prima di Natale, ha lanciato un'operazione per ripulire la cittadina dagli extracomunitari, mandando i vigili casa per casa dove vivevano gli stranieri con permesso di soggiorno scaduto da sei mesi, per controllare se avessero avviato le pratiche per il rinnovo, così da scovare e rispedire a casa gli irregolari.

Un'operazione che, usurpando indegnamente la sacralità della festa di Natale, ha inaugurato una pericolosa gara a umiliare e ghetizzare chi è «diverso»: in pratica, una crociata demagogica e antistorica che tentava inutilmente di combattere contro una tendenza epocale irreversibile, il fenomeno globale delle migrazioni.

Negli ultimi anni, in tutto il mondo sono state costruite mura a difesa dell'idea di stati nazionali e dei localismi, come conseguenza delle politiche di difesa, paura, esclusione e controllo che, dopo l'attentato dell'11 settembre 2001, hanno trasformato a livello globale il concetto di comunità in fortezza assediata da nemici. Dopo l'attacco alle Torri Gemelle l'aria che respiriamo, in ogni angolo del mondo, si è caricata di pregiudizi etnici e religiosi, tanto che ognuno oggi è pronto a difendersi, a reagire contro l'altro, con una rabbia che può esplodere in qualsiasi momento, per qualsiasi motivo, per un sospetto qualunque.

Guardando all'Italia, il pacchetto sicurezza sull'immigrazione, con l'introduzione del reato di clandestinità, fa terra bruciata intorno all'immigrato e minaccia radicalmente la possibilità di forme di solidarietà nei suoi confronti.

Sia chiaro, non penso che il fenomeno dell'immigrazione sia di semplice gestione, non sottovaluto il problema: per usare le parole di Emma Bonino, già vicepresidente del Senato e poi ministro degli Affari Esteri⁶, in nessuna parte del mondo il fenomeno dell'immigrazione è stato accolto in modo del tutto pacifico, senza suscitare problemi; non esiste in alcun luogo del mondo un modello perfetto di gestione del fenomeno migratorio, non abbiamo esempi paradigmatici da seguire.

Sono perfettamente consapevole che l'incontro fra culture differenti e la compresenza di pluralità etniche raramente si presentano come situazioni di interscambio armonico e disteso. Più spesso sono fonte di conflitti e di incomprensioni, di ostilità e di diffidenza, piuttosto che di cooperazione e conciliazione. Ma ciò che mi preme affermare è che la ricerca – da parte di alcuni – di una presunta purezza etnica porta a vedere il mutamento, la mescolanza, la pluralità come qualcosa cui opporsi, porta a semplificare, distruggere, ripulire, allontanare o omologare: il diverso diventa nemico, barbaro, deviato, alieno.

Nell'era della globalizzazione, ogni appello alla purezza e all'immunizzazione diventa, inesorabilmente, foriero di scontri e di conflitti. Ritengo che l'unica via percorribile sia quella integrativa e interattiva delle diversità, un nuovo pensiero di comunità che ospiti al suo interno singolarità ben definite ma aperte alla differenza da sé. L'esempio dell'italicità mi sembra paradigmatico di questo modo di pensare e agire.

Istigare un sentimento di odio e di xenofobia, con la demonizzazione del diverso, è antistorico, perché incarna un disegno politico in controtendenza rispetto al progresso della storia dell'umanità.

Vivere in un processo di ospitalità non significa certo distruggere la propria casa, bensì tenere aperta la porta d'ingresso. In questo senso, un'identità è forte quando si espone, entra in contatto, dia-

⁶ Discorso introduttivo di Emma Bonino alla cerimonia di premiazione del Premio giornalistico «Talea: il merito mette radici», a Milano, il 30 marzo 2012.

loga con l'alterità, studiando gli strumenti più adatti per rendere possibile l'accoglienza mentre risulta, al contrario, debole l'identità che crede di rafforzarsi separandosi, difendendosi, illudendosi di salvaguardare una chimerica, vagheggiata purezza incontaminata.

Sono cosciente che viviamo in un'era di profonde e radicali trasformazioni in cui le identità nazionali e politiche, economiche e religiose sono sfidate a trasformarsi, a non chiudersi in se stesse, a non diventare normative e aggressive.

Il nostro tempo ci sprona a non aggrapparci più alle mappe e ai paradigmi già conosciuti e sperimentati, ma a crescere in una prospettiva pluralista, vale a dire in un quadro istituzionale, politico e religioso inclusivo, cogliendo nelle differenze un prezioso potenziale creativo.

L'opportunità di mettere insieme esperienze, visioni, sensibilità, memorie, competenze può portare alla creazione di una cultura inedita, che non può fare a meno dell'altro, dell'immigrato, non solo per il suo valore economico, ma anche e soprattutto per il suo valore di presenza attiva e consapevole, che contribuisce a forgiare la futura identità dell'Italia. La presenza degli immigrati aiuta a disegnare il profilo di una nuova Italia, con la molteplicità dei volti e delle idee innovatrici, dei bisogni e delle aspettative, dei progetti e delle sofferenze che ogni singola persona incarna ed esprime. Grazie agli immigrati la nostra società viene traghettata da un microcosmo chiuso nelle sue paure verso un contesto più aperto, multietnico e plurale. Gli immigrati non solo sono italici, ma ne sono un esempio particolarmente avanzato e rappresentativo.

Ouejdane Mejri, docente al Politecnico di Milano, di origine tunisina, e presidente dell'associazione Pontes (che riunisce la collettività tunisina in Italia), ha affermato che anche gli immigrati coltivano degli stereotipi sugli italiani e su loro stessi, perché quello che viene visto nei media viene spesso accettato e interiorizzato dagli immigrati⁷. Sono d'accordo: il luogo comune esiste anche nella mente degli immigrati. Ma, nel nostro caso, essendo l'immigrazione un fenomeno complesso ed eterogeneo, sfaccettato in mille diverse comunità, il problema del pregiudizio diventa inafferrabi-

⁷ Relazione al Convegno «Immigrazione, una sfida e una necessità» promosso dal Partito radicale italiano il 14 giugno 2012 a Roma, presso il Senato della Repubblica.

le: le comunità sono tante e ognuna avrà la sua lettura e la sua percezione diversa degli italiani, più o meno deviante o compiacente.

Il problema vero è quello di avere delle figure pubbliche di riferimento utili alle seconde generazioni per sviluppare un modello positivo di integrazione, senza scimmiettare un'improbabile italianità "fumettistica"; ognuno di noi deve scegliere le sue amicizie basandosi sull'etica e non sull'etichetta.

Quando si parla di immigrazione occorre formulare una nuova terminologia: oggi si usa ancora, generalmente, la parola integrazione, mentre io preferisco parlare di contaminazione. Integrazione, a mio avviso, è un termine che non ha più senso. In Italia non esiste e non potrà mai esistere né il modello dell'assimilazionismo alla francese né quello del multiculturalismo britannico: da noi conta molto di più il rapporto di prossimità, il contatto personale, sviluppato e vissuto nel rispetto del perimetro dei valori e del sistema di abitudini radicati nel paese che accoglie. Ognuno di noi recepisce questo sistema valoriale e lo sintetizza nella propria vita, elaborandolo in modo del tutto personale sulla base della sua unicità, e interpretandolo a partire dalla sua tipicità. In caso contrario, l'effetto sarebbe l'omologazione e questo risulterebbe in chiara contraddizione con un modo di pensare di matrice italiana.

Ognuno di noi, ogni singola persona, è il prodotto di una sintesi tra la propria cultura, l'ambiente in cui cresce e la propria storia personale, la propria esperienza, il proprio vissuto. La contaminazione c'è già, esiste, è presente, come un fiume carsico, che scorre sotterraneo, silenzioso nei meandri della nostra storia e della nostra quotidianità. Qualche visionario magari lo sta già immaginando. Ma noi, gente comune, facciamo ancora fatica a riconoscerlo.

1.3 GLOCALISMO E «ITALICITÀ»

Piero Bassetti, presidente dell'associazione Globus et Locus nonché primo presidente della Regione Lombardia, ha elaborato il concetto di «italicità». Io, Otto Bitjoka, sono un italico, così come lo è Mario Balotelli. Per spiegare, allora, che cosa vuol dire,

concretamente, essere italici e come si coniuga il concetto di italicità con l'immigrazione, vorrei partire proprio dall'esempio di Mario Balotelli, calciatore italiano di origini ghanesi. Uno dei più riprovevoli slogan razzisti che hanno macchiato e deturpato indegnamente il mondo del pallone nel nostro paese è «non esistono neri italiani». Una frase indecente, oltre che impropria dal punto di vista antropologico: dire che non esistono italiani neri significa definire l'italianità su base etnica, il che è totalmente antistorico.

In occasione dei Campionati europei di calcio 2012, dopo la vittoria dell'Italia sulla Germania, sempre in riferimento a Balotelli, l'eurodeputato leghista Mario Borghezio – famoso del resto per una lunga serie di esternazioni sul tema – è uscito con l'affermazione che «Balotelli è un padano dalla pelle scura». Stesso discorso dell'italianità: che cosa vuol dire essere padano? Che cos'è la Padania? Esiste una razza, un gruppo etnico padano? Ovviamente la risposta è un no categorico: il padano non esiste, non può essere categorizzato.

Allora, chi è Mario Balotelli? È a tutti gli effetti un cittadino di nazionalità italiana ma, da un punto di vista antropologico e culturale, è, ancora di più, un italico, ovvero un uomo che nel suo vissuto racchiude e sintetizza stile di vita, valori, modo di pensare tipicamente italiani, pur avendo un'origine straniera.

Siamo tutti “bastardi”, frutto di ibridazioni. E tutto ciò che ibrida – lo vediamo nella natura – è un fiero, orgoglioso tentativo di andare oltre, di essere qualcosa di più e meglio (gli antichi greci, del resto, definivano *hybris* il peccato di orgoglio).

Riprendo e condivido il pensiero di Piero Bassetti, secondo il quale sarebbe necessario smettere di parlare di italiani e fare riferimento piuttosto agli italici: con questo termine – torno a spiegarlo – si intendono non solo coloro che hanno radici etniche italiane o italofone, ma anche tutti quelli che scelgono l'Italia come paese nel quale condurre la loro esistenza, abbracciandone la lingua e la cultura e condividendone pensiero, valori e stile di vita. La comunità globale italica, distinta dalla comunità italiana, diventa allora una piattaforma comune di esperienze, culture e ideali condivisi, non più una categoria fondata sull'appartenenza etnica.

In questo senso, quindi, il discorso sull'italicità interessa gli italiani ma ancora di più gli immigrati: come ricorda Bassetti, un

italiano guadagna molto di meno dall'essere italico di quanto non ci guadagni un immigrato. L'immigrazione si sposa perfettamente con il concetto di italicità, che trascende il perimetro della nazionalità.

Anche io, Otto Bitjoka, sono a tutti gli effetti un italico. Gli italici vivono in una dimensione globale, che non vuol dire dividersi tra globalismo e localismo, bensì far interagire le due dimensioni – *global* e *local* – nella propria esperienza umana, sintetizzandole in modo armonico ed equilibrato nel proprio vissuto. Così, se io decidessi di impegnarmi nella vita politica del mio paese d'origine, il Camerun, il mio futuro politico non potrebbe non partire dalla mia esperienza e dal mio vissuto in Italia; le due ricchezze, quella globale e quella locale, non si sommano, ma si integrano. Questo è ciò che Bassetti chiama ibridazione: l'orgoglio di vivere un'esperienza di unicità derivante dal fatto – nel mio caso – di non essere più soltanto un camerunense e neppure un cittadino italiano, bensì di avere sviluppato in modo unico il mio essere italo-camerunense. La *hybris* è l'essenza stessa del glocalismo, intesa come trascendimento dell'internazionalismo.

Si badi bene, allora: l'identità di un italico è molto diversa dall'identità di un italiano, così come da quella di un italoamericano. Le diverse categorie non vanno confuse. L'americano-italico è colui che 24 ore su 24 vive nella sua esperienza quotidiana il fatto di essere un americano che subisce l'influenza dei valori, del modo di pensare, della moda, dello stile italiani. È una persona che, molto probabilmente, non parla la lingua italiana e non gli interessa neppure impararla, che si tiene ben stretto il suo passaporto americano e non ha alcun interesse ad avere la cittadinanza italiana, ma allo stesso tempo, magari, coltiva uno stile di vita “made in Italy”, si veste italiano, matura una concezione della donna e del rapporto tra i sessi che è molto più vicina a quella italiana che a quella americana.

Nell'essere italico gioca certamente un ruolo non trascurabile anche la componente religiosa: tra italicità e cattolicità c'è una relazione stretta, non a caso la Chiesa cattolica ha avuto origine in Italia.

L'italicità non parla il linguaggio dell'italianità: la maggior parte degli italici sparsi nel mondo non conosce la lingua italiana. Ma lo spirito italico si nutre di una molteplicità di linguaggi: l'arte, ad

esempio, la letteratura come la pittura e la scultura, dove si esprimono stilemi tipici dell'italicità.

L'essere italico trascende i confini territoriali: la storia del mondo si dirige verso un nuovo protagonismo che non è più fondato sugli stati nazionali, ma sulle grandi civiltà. Faccio un esempio: protagonista del futuro non sarà più la Cina come stato nazionale, ma la civiltà cinese che comprende i cinesi in patria più la comunità cinese che vive a Milano in via Paolo Sarpi o nelle varie Chinatown delle città e delle metropoli del mondo, vale a dire i cinesi della diaspora.

La popolazione degli immigrati – a partire dalle seconde generazioni – dovrebbe quindi abbandonare la vecchia corrente dell'internazionalismo e inserirsi nel fiume nuovo della trasformazione epocale verso un mondo delle civiltà.

Il mio scopo è proprio quello di stimolare la popolazione degli immigrati a seguire una linea politica che non si ispiri al loro essere italiani di serie B, ma alla loro condizione esistenziale unica in quanto portatori di un plus, di un valore aggiunto: l'italicità. Oggi siamo cittadini globali: possiamo vivere dovunque, in Italia e in qualsiasi altro paese, perché le frontiere sono altre, la nostra patria è il mondo.

Sono convinto, allora, che sia giunto il momento di cambiare anche la semiologia dell'immigrazione. Il nostro vocabolario andrebbe aggiornato all'interno di una visione globale. Oggi non basta più definirci immigrati. Leggendo giornali e riviste, guardando la Tv, si nota con drammatica evidenza che il ritardo culturale dell'Italia in fatto di immigrazione è manifesto già nella povertà del lessico di riferimento. Nel vocabolario italiano sarebbe ora di cominciare ad aggiungere una serie di termini che esprimono il cambiamento dettato dall'interculturalità, il nuovo, ineluttabile stato delle cose, la nuova normalità. Non neologismi, ma semplicemente incroci di parole che riflettono l'inevitabile incontro tra le esistenze, tra le razze, tra le culture. Io, ad esempio, vivo in Italia da quasi 40 anni e mi sento afro-lombardo: una definizione che ritengo legittima e naturale, certamente non una forzatura o una categoria folcloristica. Come oggi è normale parlare di afro-americani, afro-inglesi, afro-francesi, perché non cominciare ad accettare che ci siano afro-italiani?

Alla stessa stregua, si potrebbe cominciare a parlare di italo-asiatici, di latino-italiani. In sintesi, di italiani della diaspora extracomunitaria.

Parlando di italicità, Piero Bassetti afferma che il Rinascimento è stato la prima epoca davvero globale. Oggi, in qualche modo, viviamo in un nuova era rinascimentale. In che senso? I protagonisti dell'organizzazione politica non sono più gli stati nazionali ma le città. Non possiamo dimenticare che più del 50% della popolazione mondiale oggi è concentrato nelle realtà urbane. Nel tempo odierno l'uomo vive di relazioni: la sovrapposizione delle reti avviene nei centri urbani. Le città, dunque, stanno diventando protagoniste della storia. La forza del sistema Italia è rappresentata più da Milano, capitale economica, che da Roma, capitale istituzionale. Allora, è chiaro che in un mondo costituito da reti di città globali, è l'appartenenza cittadina a contare, non più l'appartenenza a una nazione. Riflettiamo, se ponessimo la domanda: «Chi è milanese?», nella risposta saremmo propensi a includere anche un australiano, un americano, un peruviano o un marocchino, che vivono e lavorano a Milano.

Se ci domandassimo, invece: «Chi è italiano?», saremmo naturalmente portati a escludere chi è di nazionalità straniera, la popolazione immigrata. Il senso di appartenenza misurato sulla base della città, insomma, ha un valore molto più ampio e comprensivo rispetto a quello fondato sulla nazionalità.

INDICE

<i>Introduzione</i>	
di PIERO BASSETTI	5
<i>Ringraziamenti</i>	10
1. Nuova cittadinanza	11
1.1 Esodo e accoglienza nella storia dell'umanità	11
1.2 Le frontiere della nuova cittadinanza	14
1.3 Glocalismo e «italicità»	22
2. Legittime aspettative	27
2.1 L'immigrazione altrove	27
2.2 Imperialismo straccione e debolezze del corpo politico nostrano	30
2.3 La battaglia contro la pretesa di sudditanza	33
2.4 Il protagonismo dei singoli	42
2.5 Il ruolo dei media in un paese plurale	53
3. Lampedusa, "hub" dell'immigrazione	59
3.1 La frontiera marittima dell'Euromed	59
3.2 Lo scandalo del 3 ottobre 2013	60
3.3 I Cie e il core business dell'immigrazione	63
3.4 Il coraggio di una soluzione politico-diplomatica	67
4. Merito e talento	73
4.1 Il merito: motore del futuro	73
4.2 Merito e pregiudizio	77
4.3 L'invisibilità dei talenti stranieri	78
4.4 La fondazione Ethnoland e il Premio Talea	83
4.5 Confronto tra Italia e altri paesi dell'Unione Europea	86
4.6 Verso la cultura del merito	88
4.7 Il modello «Narrow Mining» nell'Italia che verrà	89

5. Immigrati e credito	93
5.1 Verso una democrazia creditizia	93
5.2 L'inclusione finanziaria e la battaglia per l'inclusione sociale	98
5.3 Merito creditizio e sistema delle garanzie	103
6. Migrant banking, fine di un sogno	111
6.1 Il paradosso di una struttura dedicata	111
6.2 Modello subprime per i dannati	117
6.3 Cronaca di un caso emblematico	120
7. Destino comune	129
7.1 Gli ambasciatori della cooperazione allo sviluppo	129
7.2 La democrazia nell'era della globalizzazione	141
7.3 Il fiume carsico del meticcio	148
<i>Postfazione</i> di PINO POLISTENA	151

Finito di stampare il 12 giugno 2014 - Stampatre, Torino